

Vi presento gli italiani che non fanno notizia

La «fata» dei bambini ricoverati; l'«angelo» del Cottolengo; la coppia che accoglie un'anziana malata di mente... Stefano Lorenzetto è andato alla scoperta del Paese migliore. E sconosciuto.

di Giulio Nascimbeni



Da quando è nella nostra lingua l'espressione che Stefano Lorenzetto ha usato nel titolo del suo nuovo libro, *Italiani per bene* (ed. Marsilio, pp. 301, euro 15,00)? Bisogna riandare al 1905, a *L'idioma gentile* di Edmondo De Amicis. Attento all'evoluzione delle parole, l'autore di *Cuore* scrisse che, in conseguenza dell'unificazione nazionale, «sono diventati comunissimi una quantità di vocaboli e di locuzioni che quand'ero ragazzo erano affatto sconosciuti. Quarant'anni fa non sarebbe mai occorso di sentir dire da un piemontese o da un ligure fare uno spuntino, schiacciare un sonno, fare ammodo, uomo di garbo, gente per bene...».

Osserviamo che «per bene», di origine ovviamente toscana, è staccato. Più tardi è diventato «perbene», aggettivo invariabile, presente in molti autori. Perché Lorenzetto ha scelto la forma indicata da De Amicis? Perché da «perbene» ha avuto origine il «perbenismo», cioè quel modo di comportarsi ipocrita e conformistico che nasconde, secondo il Pasolini degli *Scritti corsari*, «la volontà minacciosa del potere». Vale a dire, niente di più lontano e diametralmente opposto delle storie che Lorenzetto ha raccontato.

Il «modus narrandi» di Lorenzetto è l'intervista, che segue uno schema costante: introduzione con cenni al personaggio e quindi lo scambio delle domande e delle risposte,

con vistosa (e giustissima) supremazia delle seconde sulle prime. Lo spazio corrisponde a una pagina del *Giornale*, solitamente alla domenica. Nel libro di cui ci occupiamo, l'inizio è preceduto da un'epigrafe di autori che vanno da Mazzini a Milton, dalla Weil a Manganelli, da Cocteau a Shaw, da Beckett a Citati.

Come scrive Mario Cervi nell'introduzione, Lorenzetto è «un cercatore di pepite d'oro», un intervistatore «che prende per mano i suoi protagonisti e con curiosità, con intelligenza, con dolcezza li induce a confidarsi». Qualche esempio. Confesso di aver provato emozione e commozione leggendo di Giorgio e Silvia Brezil, abitanti in un paesino della Carnia, che si sono presi in famiglia Mariute (Marietta) di novant'anni, rimasta segregata in manicomio per settantasette anni: «Mariute ha bussato, le abbiamo aperto».

Nella storia di Carla Radic sembra di leggere una favola che sconvolge come se arrivasse al nostro cuore da una voce dolcissima e arcana. Carla Radic è la fata di Torino

che ha fondato l'associazione «Albero dei sogni» per realizzare i desideri dei bambini ricoverati in ospedale e molto malati: salire su una Ferrari o pilotare un aereo, passare un'ora con Bud Spencer o con un generale dei carabinieri. La morte non risparmia le piccole vite che chiedono di essere per un giorno quello che vorrebbero diventare. La fata Carla ha un sogno che non fiorisce sull'Albero dei sogni: «Che Dio li faccia guarire. Che li faccia guarire tutti».

Altre storie sarebbero da citare. Gervasia Asioli, la suora chiamata «la mamma dei carcerati». Davide Cervellin, l'imprenditore cieco che poté vedere come ultima immagine il cielo della natia Asolo striato dalla meraviglia dell'arcobaleno. Giuliana Galli che, a ventuno anni, decise di rinunciare al matrimonio per poter un giorno dedicare la vita al Cottolengo.

Tutti noi, che lavoriamo nei giornali, ci siamo sentiti dire (e forse abbiamo anche detto) che il bene non fa notizia, non è un piagnisteo da notte di Natale, poche righe in cronaca, un pranzo per i barboni sotto comete di stagnola. Poi arriva uno come Lorenzetto, arrivano le sue interviste e ci accorgiamo che il bene, il vero bene, esiste e ci conquista. Ma bisogna cercare come fa lui, seguire lo spiraglio d'un chiarore nel buio o nel grigiore che ci stanno intorno. ■

25 interviste.

«Italiani per bene» di Stefano Lorenzetto (nella foto in alto) è edito da Marsilio. Raccoglie venticinque «storie esemplari».

